

La crisi di governo



Il leader del movimento referendario incontra il governatore e dice no all'offerta di un incarico per le riforme «Il veto dc ha bloccato il vero cambiamento» Cautela sull'appoggio alla compagine ma stima per Ciampi

Governo, il gran rifiuto di Segni

«Non è l'esecutivo del 18 aprile, non posso farne parte»

Segni rifiuta l'offerta di Ciampi per un posto di rilievo nel nuovo governo. Avrebbe partecipato solo ad un esecutivo «diretta e immediata espressione dello spirito riformistico». Una soluzione, aggiunge polemicamente, che si sarebbe potuta realizzare «senza il veto della Dc». Il leader referendario, dunque, si tiene le mani libere e suggerisce, per coordinare la riforma elettorale, la candidatura di Barbera.

FABIO INWINKL

ROMA. Ha detto due volte no, il leader del sì nel referendum. Dopo il rifiuto, non facile, fraposto domenica all'amico Romano Prodi che lo voleva al suo fianco in vista di un incarico mai ricevuto da Scalfaro, Segni ha ripetuto ieri il suo no a Carlo Azeglio Ciampi. È successo nella tarda mattinata di ieri, nell'abitazione del governatore di Bankitalia, indaffarato a comporre la squadra del suo governo. «Una mia partecipazione - questa la spiegazione fornita poco dopo - sarebbe stata possibile solo in un governo che fosse diretta e immediata espressione dello spirito riformistico». Una soluzione che «senza il veto della Dc» si sarebbe potuta realizzare «per una straordinaria situazione parlamentare e per la spinta che viene dal paese». È qui la ragione della presa di distanza di Segni, che pure apprezza «l'altissimo livello e il grande prestigio» della personalità designata dal capo dello Stato e invita Ciampi «a impegnarsi in primo luogo nella immediata approvazione di una legge elettorale per la Ca-



Mario Segni

mentre premono appuntamenti elettorali, le prime prove per le alleanze strategiche tenacemente cercate

dal deputato sardo. Che questo ieri, nel primo pomeriggio, ha avuto un lungo colloquio nella sua sede di Largo del Nazareno con gli esponenti di Alleanza democratica, Giuseppe Ayala e Enzo Bianco, Willer Bordon e Ferdinando Adornato. Strada sbarrata, allora, per gli esponenti del movimento referendario nel governo «di tipo nuovo» che Ciampi prova a varare? No, Segni precisa che il suo rifiuto è strettamente personale. Anzi, avrebbe suggerito al presidente incaricato di tener conto, nelle sue scelte, di una competenza, in materia istituzionale, come quella di Augusto Barbera.

Ma, nella giornata di ieri, il costituzionalista del Pds non è entrato nella pur fitta sequenza di contatti avviati da Ciampi. Ragioni politiche (Barbera non parteciperebbe al governo a titolo personale) o ipotesi diverse per la partita delle riforme? Qualcuno osserva che l'assunzione da parte di Antonio Maccacino della posizione cruciale di sottosegretario alla presidenza del Consiglio po-

trebbe esaurire il problema (non si sa con quanto entusiasmo da parte dello schieramento referendario). Secondo altre opinioni potrebbe venir chiamato in causa Leopoldo Elia, l'ex presidente dell'Alta corte già officiato nei giorni scorsi per Palazzo Chigi.

Sia come sia, negli ambienti referendari si valutano con diversi accenti le mosse di questi giorni e le ipotesi che si profilano nelle prossime settimane. C'è anche chi accarezza l'idea di un «patto bis», opportunamente aggiornato negli aderenti e nei termini rispetto a quello varato nella campagna elettorale del 5 aprile '92. Una nuova, ampia intesa per sostenere nei lavori di Montecitorio l'iter della riforma elettorale, salvaguardandone la corrispondenza all'ispirazione condivisa così largamente dal voto popolare. Senza trascurare che, dietro l'angolo, c'è pur sempre l'incombere di elezioni anticipate, viste da più parti come il colpo risolutivo da assestare ad un vecchio sistema che si sforza ancora di tenere il campo.



Antonio Carglia

ROMA. «A me pare che le dichiarazioni rese dal presidente incaricato siano, metodologicamente, rassicuranti». Enzo Bianco, repubblicano della nuova generazione, esponente di punta del movimento referendario, apprezza la frase pronunciata da Carlo Azeglio Ciampi: al primo posto l'approvazione della legge elettorale secondo le indicazioni del voto referendario.

Che significa indicazioni rassicuranti, Bianco?

Significa che sono in piena sintonia con il voto referendario. Anche l'incontro con Mario Segni, nel quale gli è stato offerto un incarico di prestigio, testimonia la sensibilità del presidente incaricato. Quello che non so è se Ciampi sia convinto fino in fondo della necessità di una forte azione del governo. Senza questa azione, rispettosa del ruolo del Parlamento e della maggioranza parlamentare che si è creata, ci saranno, inevitabilmente, delle contropunte.

Ne ha già registrate?

Da un lato abbiamo il Parlamento che sente un obbligo morale e politico; dall'altro c'è chi chiede di portare a termine questa legislatura, parlando di fine naturale, e ciò in contraddizione con quanto è uscito dalle urne con il Sì degli italiani.

Frenare oppure fare in fretta. La scommessa si gioca sui tempi?

Certo, la scommessa è sulla rapidità. La rapidità ha bisogno della spinta e di una determinazione convinta da parte del governo.

Un governo, insomma, delle riforme, anzi, della riforma elettorale. Il punto, però, è: turno unico o doppio turno?

Credo che per il Senato, obiettivamente, non si possa toccare quello che era, in sostanza, il quesito referendario. Per la Camera non c'è indicazione ma escluderei quel papocchio uscito dalla commissione De



«La presidenza a Ciampi mi rassicura Nel governo vedrei bene Barbera»

Enzo Bianco: «Riforma in fretta è la scommessa»

LETIZIA PAOLOZZI

Mita che proponeva una altissima quota proporzionale, mettendo insieme il peggio del maggioritario e del proporzionale.

E se alla Camera si andasse a un doppio turno?

Va detto chiaro che non deve trattarsi di un sistema alla francese ma che si punta a due grandi aggregazioni, alla costituzione di un polo moderato-conservatore e di uno progressista.

E la Lega, dove troverà un tetto, un indirizzamento, una realizzazione?

Nel medio periodo, nel polo conservatore. D'altronde, la creazione di questi due poli attraverserà tutti i partiti. Non penso al mettersi insieme dei partiti oggi esistenti.

Trasformarsi per nuove aggregazioni. Non è difficile per i partiti?

Ci sono forze politiche, il Pds con la svolta, il Pri con il congresso di Carrara, che hanno messo in discussione se stessi, il rapporto fin qui avuto con la società. Detto questo, so bene degli apparati annidati anche all'interno di partiti della sinistra i quali vogliono la conservazione dell'attuale sistema. Rifondazione, per esempio,

tende a ricavarne una sua nicchia.

La costruzione di due blocchi alternativi dovrebbe far saltare queste nicchie?

L'immobilismo è una malattia del Parlamento ma le elezioni del 6 giugno in alcune grandi città saranno un test importante per vedere se vince il rinnovamento oppure i vecchi partiti.

A Catania, Pds, Popolari per la Riforma, Verdi, Pri, hanno rinunciato al simbolo e propongono come sindaco Enzo Bianco, questo è il rinnovamento?

I partiti non devono fare un lifting, pura operazione di cosmesi in questo momento, la novità rappresentata dalla scelta di Ciampi non va sottovalutata, benché la Dc tenta di mettergli ai piedi pale di piombo.

Quali fece le piacerebbe vedere nella composizione del nuovo governo e quali non le piacerebbe vedere?

Considererei un segnale Augusto Barbera ministro per le Riforme istituzionali. Invece, non vorrei più vedere la faccia di un ministro come Vitaleone o Cristoforo.

Addio consultazioni, Transatlantico in pena Aspiranti ministri di guardia al telefono

Le consultazioni. E i vertici di maggioranza. E le adunate dei segretari del pentapartito... Tempi finiti, sembra. Tutti intorno a un tavolo per un capriccio liberale, un'impuntantata di Nicolazzi, una minaccia di Craxi, un sospiro della Dc. E via con «la concorde volontà», «la scrupolosa attenzione», «le condizioni per andare avanti». Un amarcord di quegli anni, quando Bettino lodava: «Il treno è in orario...».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Bei tempi, quelli. Belli per modo di dire, per la verità... Veniva fuori un Altissimo (nel senso di Renato, il liberale) e qualcosa faceva sapere. Ecco Carglia, il socialdemocratico, ed esprimeva, se non è azzardata la parola, il suo pensiero. De Mita si faceva avanti con un complicato ragionamento di cinque-irpino-democristiana. E Craxi, di solito, con una minaccia. Nei momenti migliori, ecco apparire Pietro Longo: l'espressione non l'aiutava, ma lui non negava a nessuno le sue complesse valutazioni. «Generale: «La maggioranza tiene...» e pareva uno che dava notizie sulla salute di un congiunto moribondo.

E adesso? Bastava fare un giro, ieri, per il Transatlantico. Autorevoli esponenti della fu maggioranza si aggiravano come anime in pena, braccavano i giornalisti, si ammicchiavano in gruppetti e si scioglievano scuotendo la testa, domandavano a destra e a manca. Ministri sull'orlo della tombatura in attesa vicino al telefono, lamentosi e sospiranti, come tanti protagonisti de «La voce umana» di Cocteau. Protagonisti poco nobili, beninteso, a caccia della poltrona, mica dell'amato. «Ma Ciampi, chi l'ha visto, sta Ciampi?».

Il presidente incaricato si è barricato a casa sua per tutta la giornata. Sotto, l'assedio di giornalisti e telecamere, ma di notizie nemmeno l'ombra. Impazza il toto-ministri: questo qui, quello là, l'altro fuori dai piedi... Niente consultazioni con i partiti, neanche una telefonata ai segretari. Articolo 92 e niente scherzi, ragazzi. Anche se poi, tra le voci, fa capolino qualche brandello di manuale Cencelli: il dici agli Interni, un socialista agli Esteri. E



Francesco Cossiga e Giulio Andreotti

non è che ci scappa pure un socialdemocratico alle Poste? Ed infatti maligna Francesco Cossiga, ex picconatore ma anche ex democristiano di gran pratica: «Le decisioni di Ciampi le prenderà in solitudine. Ma il lavoro, credo, procederà molto meno solitariamente. Se conosco bene la prassi italiana, non sarà certo il buon Ciampi a cambiarla in 24 ore...».

Si vedrà. Per il momento, è negato il piacere (piacere orrido, da pentapartito) delle consultazioni, dei vertici, delle adunate dei segretari della maggioranza. Quei tormentoni di cinque-sei-sette ore a Palazzo Chigi, tutti intorno a un tavolo: a litigare, a litigare, a litigare. Magari perché si impuntavano i liberali. Qualche volta perché alzavano la voce i socialisti. E spesso per qualche patumia democristiana. Poi si usava e, inevitabilmente, «ci sono le condizioni per andare avanti...». Per la verità non c'era quasi mai, ma non si sapeva dove altro andare. Finita una riunione del genere, una

ferroviaria: «Il treno procede in perfetto orario ed arriva alla stazione».

Che tempi, quelli, con i giornalisti ammicchiati fuori dalla porta ad aspettare Nicolazzi e Biasini, che, si saprà in seguito, «hanno confermato la loro scrupolosa attenzione». Una volta, nel luglio '87, Nicolazzi si era rifugiato sdegnato a Gattico (Novara) e per farlo tornare a Roma si rischiò una crisi istituzionale. «Non vogliono sentirci aggregati a Dc e Pds, fu il suo grido di dolore a nome della intera pattuglia dei socialdemocratici, che, è noto, spiriti gregari non hanno. Incontrati dai quali venivano anche utili suggerimenti letterari ad

accendere e dispetti. «C'è spirito solidale», chiese Andreotti ai suoi soci radunati per la nascita del suo settimo governo. E Craxi, che ha sempre avuto il pallino della metafisica: «Lo spirito è impalpabile...». Pensavano, magari, che nel Paese ci fosse qualche perverso in attesa di questo tavolo. Così il ministro Cristoforo avvertiva, nel dicembre del '90: «L'incontro a cinque? A fine gennaio o a febbraio? E fino a quel momento cosa facevano, quegli scioperati? Sciavano?».

Ah, quelle belle consultazioni del presidente del Consiglio incaricato: si cominciava, come antipasto, con la Sudtiroler Volkspartei, e finiva stramazziati sotto il tavolo con la Dc. Poi, i soliti noti si metteva d'accordo. E, una volta d'accordo, fregavano il presidente su cui avevano raggiunto l'intesa. Confido De Mita, quando stava a Palazzo Chigi: «Ormai viviamo in una condizione surreale. Succede che riuniamo il Consiglio, i ministri approvano dei provvedimenti e poi, 24 ore dopo, i loro segretari o i loro presidenti li smentiscono. Non so per quanto tempo si potrà continuare così». E infatti non si continuò: tre mesi dopo Ciriaco era fatto fuori. «Abbiamo messo i puntini sulle i», è una memorabile citazione craxiana di una di queste occasioni. Come quest'altro tipico detto di Bettino: «Tutto è bene quel che finisce bene».

C'era poi la variante delle consultazioni telefoniche, vere e proprie ammicchiature con il patrocinio della Sip. Ecco Craxi che informa di aver parlato con Pds, Pli, Dc, Pri e radicali. Accidenti. E cosa vi siete detti? «Non ho altro da aggiungere: auguri e figli maschi». Immaginabile, poi, quello che poteva accadere se il presidente incaricato era un esploratore, destinato ad aggirarsi per la giungla politica in cerca un governo. Hanno esplorato Pertini e la lotti, Leone e Fanfani. Ma nessuno lo ha fatto come Spadolini. Quando gli si è presentata l'occasione ha esplorato e si è fatto esplorare in lungo e largo. «La mia esplorazione di nomina governativa per la tutela dei diritti dei cittadini nei confronti delle inadempienze, dei ritardi e delle resistenze della pubblica amministrazione. E contengono proposte per l'ambiente, la giustizia e la sanità.

INFORMAZIONE AMMINISTRATIVA COMUNE DI SESTO FIORENTINO. Table with columns for Denominazione, Previsioni di competenza da bilancio anno 1993, Accertamenti da conto consuntivo anno 1991, and Spese (Entrate and SPESE).